UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
SALERNO
FONDO CUOMO
XV
2
PER
15
VOL.

Gior. Cosmo

CENTRO DI SERVIZIO DI ATENEO
PER LE BIBLIOTECHE
FONDO CUOMO
2159
N. INGRESSO

IL

NUOVO ISTITUTORE

PERIODICO

D'ISTRUZIONE

PRIMARIA E SECONDARIA

BIBLIOTECA GIOV. CUOMO - SALERNO -

ANNO SECONDO

SALERNO
TIPOGRAFIA DI R. MIGLIACCIO
1870

Anno II. Salerno, 12 Gennaio 1870 N.° 1.° e 2.°

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D' ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.
Giornali, libri ed opuscoli in dono s' indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *Ai lettori* — *Panfilo, ovvero Dialoghi sull' istruzione elementare* — Agricoltura — *Dei Correttivi* — Letteratura — *Intorno all' origine della lingua latina* — Scienze naturali — *Lezioni popolari* — *Cronaca dell' istruzione* — *Carteggio laconico.*

AVVERTENZA

Non sia grave a coloro, cui non piaccia di volere l' associazione del **N. Istitutore**, *di rimandare questo primo numero di saggio e di scrivere a un lato dell' indirizzo il proprio nome per sapere a chi si debba sospendere l' invio del giornale; ed avremo per associati quelli che ritengono il presente numero.*

AI LETTORI

Qual saggio abbia dato di sè in questo primo anno di vita il *Nuovo Istitutore* e come saputo colorire il disegno che s' era fitto in capo, non gli sta bene proprio a lui il dirlo qui e montare in cattedra a sentenziar dei fatti suoi. Venuto al mondo quando un novello indirizzo facean vista di pigliare gli studii primarii e di attemperarsi alle condizioni degl' Italiani, tenne che a qualcosa pur dovesse valere l' opera sua e s' argomentò per ogni guisa di promuovere l' istruzione e di renderla soda, efficace e conforme alla mutata ragion dei tempi ed ai bisogni della Nazione. A tal fine qua e là venne discorrendo di Fisica popolare e tolse in ispecial maniera a pubblicare un corso di lezioni agronomiche pei maestri; acciocchè l' insegnamento elementare rispondesse meglio ai bisogni del popolo. Nè a ciò solo si volle restringere; ma, guardando pure a tutta quanta è l' istruzione, studiò di darle fondamenta salde e massicce, d' informarla a sani principii e ragionevoli metodi, mostrarne il sommo e nobilissimo ufficio e la dignità ancora rial-

zare di quei benemeriti che con mirabile annegazione ed indefesso studio pongono opera all' educazione giovanile. E sebbene non avesse mai dimenticato gli umili principii, onde nacque, di mirare cioè specialmente ai maestri elementari ed al progresso dell' istruzione comune, pure, conforme al programma, non trasandò di toccar di lettere, di arti e di scienze; tanto da averlo un po' di buon viso anche da chi si travaglia intorno all' istruzione secondaria. Questi sono stati suppergiù gl' intendimenti del *Nuovo Istitutore*; e dalla lietissima accoglienza rinvenuta in assai garbate e gentili persone piglia fidanza di perseverare in essi e venir continuando la grave impresa, non da altro mosso che da sincero desiderio di bene. Veramente gli è girata un pezzo per il capo l' idea di far punto e non volerne più sapere; un po' indottovi dalle non lievi cure che gli tocca a sostenere, ed un altro po' fastidito della scortesia d' alcuni, ai quali l' urbanità e la moderazione paion virtù degli asini. E lui, che si picca di galantuomo, che vuol fare il bencreato e l' uffizio nobilissimo della stampa l' intende assai altramente da coloro che ci si mettono per impinguare il borsellino e vendere le scienze di Nembrotte, era proprio risoluto di cessar le noie e tornare alla sua pace. Ma poi, ficcatiglisi d' attorno gli amici e sentendo ancor egli vivissimi gli obblighi di gratitudine coi suoi benevoli lettori, mutò pensiero e verrà raddoppiando di operosità e di zelo per riuscire accetto agl' insegnanti, ai quali intende di rivolgere le sue modeste fatiche.

I propositi e le intenzioni sue son già note, ed i cortesi lettori li conoscono da un pezzo che valentuomini egli abbia a principal sostegno e decoro. Anzi, se il cielo gli si volga propizio e certi suoi onorevolissimi padroni, letterati dei primi che onorano l' Italia, vorranno ricordarsi di lui, spera di darla anche qualcosa loro assai ghiotta e garbata. Insomma di buona volontà ce n' è assai, e le sue debolissime forze e il poco tempo, che gli avanza libero da occupazioni, è disposto a spenderlo tutto ad un' opera, a cui si è messo con istudio e grande amore. Però gli duole assai che questo anno non possa attuare i miglioramenti che avea per l' animo. Tra gli altri desiderii c' era quello di render più spesse le sue visite e d' ingrandirsi un po'; ma, convenendogli rincarare il prezzo d' associazione, ne pose giù ogni pensiero; poichè a questi giorni d' *economie fino all' osso*, come dicono, s' è fatto coscienza di gravar d' avanzo le povere borse degli associati. E cinque lire, manco male, si può metterle insieme, e non è poi il più grave balzello da spaventarsene e far commetter la brutta creanza di non renderle, quando a lui, *Nuovo Istitutore*, pur ce ne vogliono dei quattrini per venire al mondo e mostrarsi ai lettori con un po' di buona veste addosso. Onde seguiterà a venire come è apparso l' anno qua or caduto; il più delle volte in doppio per esser più vario, più ameno e più ricco. Per aderire poi al desiderio di molti maestri elementari darà

di buona voglia esercizii pratici di lingua italiana, [1] problemi di aritmetica, appunti di grammatica ed altre cose utili all'insegnamento popolare. A mozzar le lunghe proseguirà col medesimo programma *d'origine*, lievemente corretto; e come ha avuti fin qui segni carissimi di benevolenza e di cortesia, così spera che non vorrà fallirgli l'usata gentilezza ancor questo secondo anno di vita, in cui sta per metter piede. Anzi, è tanta la dimestichezza che l'ha pigliata coi suoi benevoli, che vuol proprio pregarli che gli facciano un po' di largo coi loro amici e gli procurino un altro po' di conoscenza: e si rimane qui di dire porgendo ai lettori i lieti augurii e le buone calende

1.° Gennaio 1870. **Il Nuovo Istitutore**

PANFILO

OVVERO DIALOGHI INTORNO ALLA ISTRUZIONE ELEMENTARE

Dialogo II.

Sulla educazione religiosa

Era omai valico un anno, dacchè Panfilo dava opera all'insegnamento elementare nella scuola del villaggio, dove per domestiche sciagure erasi ridotta la sua famigliuola. Delle fatiche che durava, delle amorose cure che spendeva in quell'ingrato uffizio, grande compenso e conforto egli trovava nella coscienza del bene compiuto, nella speranza di migliore avvenire per la sua patria, e soprattutto nell'amore filiale de' fanciulli che alla fede e saviezza di lui erano stati commessi. A' quali avea saputo in poco tempo ispirar tanto affetto di sè e del sapere, che veramente era bello a mirar que' bimbi, all'ora designata per la scuola, interrompere i loro trastulli e qualunque altra cosa suole tirare gli animi puerili, e correr lieti a ricevere gl'insegnamenti del bene amato maestro. E avea per tal guisa composti i loro animi e innamoratili del bene, che ognuno si aspettava di veder fra non guari in quel paesello ciò che in Friburgo operò il P. Girard; il quale *di uomini ingombri le menti e gli animi di errori e di vizi formava popoli modelli*, e, come dice il Pestalozzi, *faceva oro del fango*. E in mezzo a tante cure e sì gravi occupazioni non trasandava i prediletti suoi studi, a cui conducevalo e l'amore ardente del sapere e il desiderio di rendersi ognora più utile alla patria con dotti lavori a cui avea messo mano. Onde tutto il tempo che avanzavagli dall'insegnamento, rimaneva chiuso in compagnia de' libri nella sua cameretta, dove di quando in quando veniva

[1] Gli esercizii di lingua ed i problemi di aritmetica si comincerà a pubblicarli col prossimo numero.

a confortarlo Enrico. Il quale per la compagnia assidua ed amorosa di Panfilo erasi in gran parte rimutato da quel di prima: certe opinioni strane avea smesse, e quell' impeto giovanile e sconsiderato che sovente avealo tratto a operar senza senno e consiglio, cominciava a temperare: insomma la ragione e la buona natura ripigliavano in lui i propri diritti, e i pensieri gravi la vincevano, l' un dì più che l' altro, sulla gaia spensieratezza de' più giovani anni. Quando egli appariva improvviso nello studiuolo di Panfilo con cento novelle da raccontare, con cento piacevolezze e motti arguti, era una festa per il giovane maestro.

Non abbiate però a credere che al tutto riposati e tranquilli fossero i giorni di Panfilo. Il suo vivere solitario, quel tenersi lontano da ogni maniera di esagerazioni, procuravagli ben molti nemici. Quel sentimento religioso puro, schietto, alieno da ogni affettazione, che informava tutta la sua vita e nobilitava tutti i suoi atti, e che studiavasi di trasfondere nei suoi piccoli alunni, non sapea piacere a que' cotali che tutta la religione pongono solamente in minute pratiche esteriori da nessun sentimento ed affetto avvalorate, spesso più faticose a' polmoni, che nutritive della mente e dell' animo. Nè poteva andare a' versi a quegli altri che reputano a grettezza e povertà di animo il sollevarsi a quella religione a cui s' innalzarono i sublimi intelletti di Dante, di Galilei, di Vico e di Manzoni. Che diremo poi di coloro, a cui non parrebbe vero di veder di nuovo la patria ricaduta nella vergognosa servitù e abbiezione d' una volta? che di quegli altri, che avvisano di non potersi meglio servire la nazione che colle gare ambiziose, cogli odii e i rancori, colle diffamazioni, cogli scandali e le discordie? È agevole pensare in che conto dovessero avere i primi quel suo amore sincero e disinteressato per la gloria e la prosperità dell' Italia; e in qual pregio avessero i secondi quella calma operosa, quello studio indefesso e quell' acceso zelo che poneva Panfilo nell' istruire e nell' educare i fanciulli. Mi taccio infine di quelli, pe' quali *la civiltà moderna* (senza distinguere e sceverar le cose) *è vecchia quanto il peccato, è nata col peccato, ed è la quintessenza della corruzione dell' empio gentilesimo.* [1] Per costoro Panfilo così acceso di amore e di ammirazione per le parti buone del moderno incivilimento, dovea parere proprio un ministro di Satanasso.

Onde quegli stessi che all' illustre e benemerito P. Girard furon cagione di tanti affanni e dolori, inimicavano e astiavano Panfilo; e, per turbare le coscienze de' padri di famiglia, anche contro di lui mettevano in campo la religione. Nè mancavano le trafitture di qualcheduno de' suoi discepoli più provetti: il quale, immemore delle sollecitudi-

[1] V. Civiltà Cattolica, An. XX. quad. 473, e *passim*.

ni e delle prove di sincero amore ricevute da Panfilo, non sapeva ricambiarlo, altro che con perfida ingratitudine. Chè non di rado s' incontrano di queste anime basse e codarde, di questi cuori di cimice, alla cui viltà il benefizio è un peso e la riconoscenza è una macchia, e altro merito non rendono a chi ha loro educato la mente e l' animo, che obblio, vilipendio, disprezzo, e forse peggio ancora.

Ma quello che maggiormente contristava gli animi de' buoni, era il vedere che quegli stessi ch' eran preposti al governo del suo municipio, e che avrebber dovuto per ogni guisa incoraggiarlo, non si rimauevan di fargli ogni maniera di dispetti; i quali a chi avea, come lui, sì chiaro ed esquisito il sentimento della umana dignità, doveano riuscire amarissimi. Ma Panfilo per tutto questo non inviliva, anzi credeva esser da procedere più gagliardamente nella cominciata opera. Non lo spaventavano le ridicole e vane riprensioni degl' ignoranti nè le battaglie dei tristi. Degli uni e degli altri egli sentiva veramente pietà, perchè la ignoranza e la tristizia sono pur degne di compassione. Di coloro poi, che in iscambio di confortarlo nella sua opera, si studiavano di rendergliela più difficile, si addolorava; ma non prendeva nessuna maraviglia. Sapeva benissimo quanto fossero dappochi, e come, intesi unicamente ai subiti guadagni, dovessero ben altro avere per il capo che la diffusione dell' istruzione e il migliore avvenire della patria.

Era tornato di que' dì dalla Svizzera e dalla Germania, dove avea viaggiato per causa d' istruzione, il figlio del ricco signore della villa, di cui era castaldo il padre di Enrico. Era un giovane elegante con un volto delicato e quasi di maliscente, colla persona tutta messa a grande studio. Tutto ne' suoi abiti era a modo e a misura: tutto era conforme a' nuovi esemplari venuti d' oltralpe; ed e' poneva ogni cura che nessuna cosa vi spiovesse fuori di proporzione, nè una menoma piegolina peccasse pur lievemente. Aveva però voce di aver apprese nelle sue peregrinazioni dottrine nuove; per fermo nella casa, nelle piazze, dovunque trovavasi con una brigata di amici, entrava sovente a discorrere di naturalismo, di positivismo, di pedagogia, di metodo, di analisi, di sintesi, di sintesi primitiva, di sintesi secondaria, e di cento altre cose di questo andare, che faceano ire in visibilio e rimanere a bocca aperta quelli che l' udivano. Con una facilità che non sapremmo esprimere, vi provava, a mo' d' esempio, che l' uomo fisicamente e moralmente è una bestia nè più nè meno delle altre, per la ragione che i cranii de' macachi, de' cimpansè, de' gorilli, quanto ad architettura, ritraggono dagli umani; ovvero togliendo a discorrere, quasi inspirato, di certe trasformazioni, faceva derivar l' uomo da' lemuri, e questi poi dalle falangiste; e così con una interminabil genealogia trovava il ceppo comune degli animali negli infusorii, anzi nel tronco stesso de' vegetabili, appunto come Evandro narrava all' ospite

Enea che da' roveri erano nati i primi abitanti del Lazio. Tutti ad udir cose tanto pellegrine ed alte, rimanevano trasecolati; ma non mancavano degl' indiscreti, a cui destava risi inestinguibili; e che volendo addentrarsi un poco nelle cose che egli diceva con iscaltre interrogazioni, gli facevano perdere la bussola, per modo che smagato non sapea più fiatare. Onde alcuni per la singolare leggerezza che avea recata ne' suoi studi, e la smodata e matta presunzione di sapere, erano usi di chiamamarlo *Leggerino Tuttesalle*. Nello studio poi de' romanzi francesi, inglesi e tedeschi niuno era che potesse, non che superarlo, stargli a paro; e i casi che in essi leggeva, tanta impressione gli facevano, e tanto potere esercitavano sulla commossa fantasia che spesso, ritraendosi da quella lettura, rimaneva tutto il giorno tristo, pallido, taciturno e cupo come la notte, in tanto che gli amici più d' una fiata ebbero a temere non fosse uscito di cervello.

Ora costui, per mezzo di Enrico, avea conosciuto Panfilo; e non ostante la diversità delle opinioni, delle tendenze, degli studi, pigliava gran diletto a conversare con lui; le parole di Panfilo, che rivelavano indole soave ed animo mite e tollerante, aveano per lui singolari attrattive; traluceva nelle sue maniere un certo amabile lume di nobiltà, che movevalo a riverenza e ad amore. Onde lo visitava spesso; e un giorno fra gli altri lo trovò in compagnia di un signore, attempato anzichè no. Era costui un uomo dabbene, ma di animo angusto e di assai poca levatura di mente. Gli studi, a cui avea dato opera in un piccol seminario della provincia, erano stati assai gretti. La grammatica di Alvaro, la rettorica di De Colonia, la filosofia del P. Liberatore aveano esercitato il suo ingegno; e avviato al sacerdozio, avea messo mano anche al trattato *De locis theologicis*, nella Teologia del P. Perrone, quando per impreveduti accidenti gli fu forza interrompere gli studii, e ridursi nel suo paese natio; dove, per attendere alle domestiche faccende, gli convenne di mutare in squarci e in vacchette i libri della scuola.

Era, come abbiamo detto, un buon pastricciano; ma per la qualità del suo ingegno, del suo animo e de' suoi studi aveva assai strane idee sulla civiltà e sul progresso, e credeva che tutto questo movimento, senza distinzione di sorta, fosse un' opera di Satana, una invenzione de' figliuoli di Belial. Onde e' si può di leggieri argomentare quanto discordasse dal pensare di Panfilo; il quale nondimeno lo ascoltava volentieri, e spesso pigliava piacere a udirlo spropositar così grossamente e maledir la civiltà, per toglierne cagione di trarlo d' errore. E quando si mostrava acceso di atrabile e di fanatica rabbia, e lasciavasi andare a parole meno che temperate contro quelli che non consentivano con lui; Panfilo, senza intorbidar mai la cara soavità della sua fronte, gli richiamava a mente il precetto dell'apostolo, *di segui-*

tare il vero nella carità, [1] e gli ricordava quelle bellissime parole: *In necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus* CHARITAS. Ma che? tutto era fiato sprecato, e Panfilo era persuaso che a convertirlo fosse opera vana come il pestar l'acqua nel mortaio. Noi ne ignoriamo il nome; ma per dinotar quella paura che avea grandissima di qualunque novità, fosse pur ragionevole e radicata nell' antico, lo chiameremo *Neofobo*. Quando sopraggiunse Leggerino, Panfilo e Neofobo disputavano intorno alla educazione religiosa, alla sua importanza, ai suoi effetti e al modo di condurla.

(Continua) Prof. **F. Linguiti**

CONFERENZA 20.ª

Dei Correttivi.

I lavori riescono correttivi in varie guise — Gli agenti atmosferici lo sono del pari — Correttivi diretti — Uso della calce come dissolvente e come alcalina per neutralizzare l' acidità delle terre palustri — Abbruciamento delle terre.

Dalle cose finora discorse voi dovete rimaner più che persuasi di essere doppia la sorgente, da cui le piante traggono il loro alimento, l' aria e la terra. Gli elementi che si appropriano dall' aria non possono venir meno giammai, ma non così della terra, la quale non sempre n' è provveduta abbastanza, ovvero trovasene esaurita. Aggiungete che gli stessi elementi aerei debbono puranco spiegare la loro azione sul terreno, e perchè tanto avvenisse è necessario che il terreno abbia certe date disposizioni senza delle quali quei principii in tutto od in parte resterebbero inerti. Da che ne deriva che se un terreno non sia fertile, cioè che non abbia tutta o la maggior parte delle condizioni necessarie a risentire i benefici influssi degli agenti atmosferici, non vi darà mai buon ricolto. Or l'agronomo è obbligato a studiare la natura del terreno e correggerne, se bisogna, i difetti che sono la cagione della sterilità. E prima di tutto come la fecondità che ci viene dall'aria non costa nulla, ed ogni altro ammendamento ci riesce costoso, bisogna non perdere di mira il bonificamento che possiamo ottenere dall'aria e dagli altri agenti atmosferici. Abbiamo un terreno sterile e lo tenghiamo lungamente sodo: facciamo male, perchè smovendolo spesso e lasciandolo smosso in tante zolle, noi avremo aperto l' accesso dell' aria ad una superficie assai più estesa di quello non era la sola superficie unita; avremo pure facilitata la penetrazione dell' acqua negli strati inferiori, e finalmente se una gelata avviene su di questo terreno, ce lo disgregherà assai meglio di quello farebbe un eccellente lavoro. In sostanza i lavori migliorano sempre i terreni così fisicamente che chimicamente. I principii dell' aria li penetrano e ne restano assorbiti e conservati a benefizio delle coltivazioni che saremo per eseguirvi. Se un terreno argilloso voi lo lavorate replicate volte, potrete riconoscere che

[1] Ad Eph. c. IV, 15.

man mano il suo colore bianco si fa bruno, e questo da che l'ossido di ferro completa la sua ossidazione appropriandosi dall'aria nuova dose di ossigene; ed una volta cambiato di colore, avverrà pure che questo terreno sarà men freddo perchè assorbirà maggior numero di raggi calorifici. Ecco dunque migliorato questo terreno anche sotto questo ultimo rapporto.

Si ammendano pure per via di fossi di scolo o di fognature quei terreni che ritengono di troppo l'acqua, e questi son pure emendamenti procurati dal lavoro: così le livellazioni delle superficie, le arginature, e via dicendo. Ma giova arrestarci qui per quanto riflette gli emendamenti che si ottengono dai lavori, dovendo di proposito discorrervi di essi, come degli strumenti per eseguirli.

Intendo ora parlarvi di altri correttivi che mi piace indicarvi col chiamarli *diretti*, mentre quelli che si ottengono dal lavoro a me sembrano indiretti.

Un correttivo diretto è certamente quello con cui, esaminato lo impasto di un terreno e trovatolo mancante di un elemento importante, si viene a supplirvi aggiungendo quell'elemento ovvero mescolando terre di natura contraria. Ma chi non vede che per quanto semplice possa apparire questo ripiego, pure è di difficile esecuzione un po' che si voglia operare su di una estensione di terreno alquanto notevole? Pur tuttavia se la spesa deve il più delle volte dissuaderci da un tale emendamento, non mancano condizioni di luogo e di terreno dove potrà farsi con un risultato economico vantaggioso, specialmente quando abbiasi a supplire la calce, la quale può aversi ovunque ed in alcune contrade a buon patto.

Grandi cambiamenti possono ottenersi in alcuni terreni troppo tenaci mercè la calce, e sia pure calcinaccio, con cui si guadagnerà nella scioltezza, avvegnacchè nessuna sostanza più di essa è capace di esercitare potere disgregante su di questi terreni di troppo compatti. Un trenta a quaranta ettolitri di calce vi muteranno profondamente la natura di un ettara di terreno, sì da farlo addivenire fertile da sterile che era. In cosiffatti terreni non mancano punto i principii di fertilità; specialmente non mancano le materie organiche, ma trovansi così strette ed ascose che le radici non possono appropriarsele, e l'aria non vi può penetrare per renderle assimilabili.

Nè la calce giova a migliorare le sole terre forti ed argillose; essa applicata ad altri terreni, dove le sostanze organiche trovansi per acque morte in istato di umidità, rende queste sostanze sane ed utilmente assimilabili. Ciò si verifica nei terreni da poco tempo prosciugati, come pure nei terreni prima boschivi e poi dissodati. Avvertite però che usando la calce non per dissolvere ma per modificare l'acidità, vuol essere calce viva, cioè tratta di fresco dalla fornace e prima che si sia di bel nuovo appropriato il gas acido carbonico, perchè allora essa ha le proprietà alcaline e perciò riesce a neutralizzare l'acido di quelle terre.

Un altro correttivo diretto è il fuoco. Il bruciare le terre forti sia con accendervi le ristoppie, sia anche meglio col fare dei monticchi di zolle, fra le quali si lascia qualche vuoto e vi si mettono frasche e si accendono, fa sì che il terreno si appropria quelle sostanze che si volatilizzano

con la combustione, e si fertilizza e cambia natura. Non più s' impasta con l' acqua, diventa più poroso ed assorbe meglio i principii atmosferici, si mettono in libertà gli alcali e si rende solubile la silice, la quale non manca nei terreni argillosi ed assorbita dalle piante se ne giovano, specialmente il grano che ne ha tanto bisogno per formare il suo stelo, che addiviene più tardi paglia.

L' avervi di recente discorso della composizione fisica delle terre mi ha persuaso a parlarvi ancora di questi mezzi correttivi; ma non credete però che sia questo tutto quello che può dirsi in fatto di ammendamenti. I terreni più restii a produrre, possono man mano ingentilirsi facendovi opportuni lavorucci, e sapendo prescegliere per essi le coltivazioni più acconce. Non ve ne dico ora di vantaggio; ma mi riserbo di ritornare sullo stesso argomento quando vi dirò dei lavori e degli istrumenti per eseguirli. Così pure quando parleremo del sottosuolo, del sovescio ed in altre occasioni ancora, ci verrà offerto il modo di occuparcene; avvegnachè è cosa indispensabile per chi voglia migliorare la natura del terreno di un podere di non perdere mai di vista questo scopo tutte le volte che lo lavora e lo coltiva.

C.

INTORNO ALL' ORIGINE DELLA LINGUA LATINA

SOMMARIO — I. Leggenda riportata da Plutarco nella Vita di Romolo, immagine dell' accozzamento degli antichi dialetti italici, da cui risultò la lingua latina — II. Discrepanza di opinioni intorno a questo argomento — III. Gli studi della nuova scienza del linguaggio aprono e spianano la via alla soluzione della quistione — IV. Origine de' popoli e delle lingue italiche dal ceppo indo-europeo. Grado di civiltà raggiunto da loro innanzi di abbandonare la sede comune primitiva, e nel separarsi da' Greci — V. Unità della lingua italica primitiva. Sua divisione ne' dialetti, i quali assimilandosi fra loro dànno origine alla lingua latina. Perfezionamento del latino per opera degli scrittori che forbiscono ognora più i dialetti e li modellano sull' esemplare della lingua greca — VI. Rimangono i dialetti di costa alla lingua nobile, pel cui contatto si dirozzano e ingentiliscono; e, quando insieme coll' antica coltura de' Romani scompare la loro lingua, risorgono, e dànno origine alla nuova lingua italiana — VII. Ragguagli degli antichi dialetti col latino — VIII. Si discorre dell' osco e delle sue somiglianze colla lingua latina — IX. Si fanno gli stessi raffronti coll' umbro — X. Anche l' etrusco si collega col latino — XI. Si conferma la sentenza intorno all' origine del latino da' dialetti italici con argomenti storici — XII. Ragioni tolte dal sentimento di nazionalità che si ridestò negl' Italiani al tempo della guerra sociale — XIII. Autorità degli scrittori — Raimondo Guarino — Cesare Cantù — XIV. Affinità fra il latino e il greco — Da essa non s' inferisce che il latino sia nato dal greco, ma che l' uno e l' altro abbiano un' origine comune — XV. Il metodo di studiare il latino dev' essere storico e comparativo — XVI. Importanza e attrattive di questa maniera di studi.

I. Leggesi in Plutarco che Romolo chiamò dall' Etruria degli uomini che intorno alle formole religiose e alle cerimonie sacre lo ammaestrassero. Cavarono essi intorno al comizio una fossa; e ciascuno vi gettò una zolletta di terra recata dal paese onde era venuto; poi si mischiò tutto, e si diè al fossato, come all' universo, il nome di mondo. È questa, se non andiamo errati, un' immagine fedele dell' accozzamento degli antichissimi dialetti italici

onde risultò la lingua latina. Se non che quella fu una semplice aggregazione di elementi, e la favella è un composto che somiglia a' corpi organici e viventi. E così era veramente ragione che intervenisse; imperocchè, quando i popoli italiani, convenuti in Roma, composero, come scrive Floro, di molte membra un sol corpo, e gli ordinatori della potenza romana, col senno civile più che colla forza delle armi, intesero a formare dell' Italia una sola nazione; le varie genti della penisola, per il lavoro lento e segreto ma efficace della civiltà, si conformarono e assimilarono tra loro per leggi, culto e costumi; e la lingua che di queste cose è manifestazione e specchio sincero, si rifece una ancor essa.

II. Intorno a questo importante argomento si è scritto e disputato assai. Chi volle fosse derivato il latino dal greco, chi dall' ebraico; chi dall' idioma celtico, chi dallo slavo; chi dal sanscrito, e in generale dalle lingue orientali. Nè si sono ancora i filologi rimasi dal far sempre nuovi sforzi e maggiori per venire una volta a capo di risolvere la quistione. E i tentativi che ad ogni tratto si rinnovano e la sollecitudine onde sono dagli studiosi accolti e messi ad esame, rivelano che altro ancora rimane da fare e altre lacune da riempiere.

III. Se non che, pe' maravigliosi progressi che vien facendo anche presso di noi la scienza del linguaggio, riesce più agevole recar luce in un subbietto tanto difficile e intrigato, e spianar la via alla meta desiderata. E veramente quello che prima parea quasi impossibile conseguire, è da sperare che mercè i nuovi studi si ottenga. Imperocchè per essi si raccolgono ed esaminano gli avanzi e i monumenti di tempi remotissimi: per le loro accurate indagini, non mai veduti orizzonti ci si dischiudono d' innanzi. Quanta parte di quel periodo della gente indo-europea, di cui non si ha memoria, tradizione o mito, non è irradiata dalla loro luce! Per essi attesamente si ricercano in ogni idioma le leggi che ne governarono la vita e le trasformazioni; onde là dove si credette di veder lingue essenzialmente diverse, apparve chiaro che non erano se non vari momenti di un medesimo linguaggio. Essi hanno, a dir così, costretto gl' idiomi degli avi a narrare agli inconsci nipoti antichissime istorie: essi han conferito assai alla soluzione di quell' arduo problema che furono mai sempre le origini italiche.

IV. Per essi si è posto in sodo che tutte le favelle parlate dalle genti che popolano le contrade da' monti Himalaya al capo nord, e dalle foci del Gange a quelle del Tago, hanno fra loro analogie, rassomiglianze, conformità che si fondano, non sulla natura comune del genere umano, ma bensì su quella specifica di schiatta. Di che s' inferisce di leggieri che quelle genti costituirono un tempo un sol popolo che abitava gli alti piani dell' Asia, e propriamente, secondo alcuni, la Battriana; e che poi in un periodo preistorico abbandonò la sede primitiva, e si diffuse in gran parte dell' Asia e dell' Europa. Senza le rivelazioni, infine, di questa scienza che può dirsi gloria e vanto del secol nostro, noi ora non sapremmo che dal medesimo stipite da cui derivò la famiglia indiana, l' iranica, la celtica, la slava, la lituana e la tedesca, si staccò un ramo che in sè comprendeva parimenti i predecessori de' Greci e degl' Italiani. I quali due popoli, innanzi di la-

sciare la loro sede comune, erano intesi alla pastorizia, ed aveano raggiunto un certo grado di civiltà; si conoscevano dell' arte del murare, dell' aprir strade, del tessere e cucire, del costruire barche e della numerazione, per lo meno, infino a cento. Gli animali più proficui aveano addomesticato, e scoperto i metalli più utili. Conoscevano i vincoli di famiglia, e adoravano come Dio il cielo splendente. Al che siamo condotti da' raffronti delle lingue latina e greca con la sanscrita; nelle quali ci avviene di trovare le stesse parole significative di tutti questi vari elementi di civiltà. Ma ben altrimenti avveniva dell' agricoltura, che o ignoravano al tutto, o ne conoscevano soltanto i primi rudimenti. Egli è ben vero che il nome di un cereale, ζέα, sanscrito *yavas*, è comune agli Ariani asiatici ed europei; ma ciò prova, come osserva il Mommsen, che innanzi di separarsi quelle schiatte, raccoglievano e si cibavano de' grani dell' orzo selvatico e della spelta, che nella Mesopotamia spontaneamente germogliano. Ma nel dividersi che fecero quei due popoli, già davano intendimento di saper coltivare i cereali e la vite. E a chiunque ne dubitasse, si fa manifesto chiaramente per questo che ad entrambe le lingue sono comuni le parole che all' agricoltura si riferiscono: *ager*, ἀγρός; *aro*, *aratrum*, ἀρόω, ἄροτρον; *hortus*, χόρτος; *milium*, μελίνη; *vinum*, οἶνος. [1]

V. Onde che, se comune fu l' origine de' popoli italiani, certissimo appare che una dovette essere in principio la loro lingua, che poi si partì in vari dialetti. Se non che la rotta unità dell' idioma primitivo pur lasciò impresso ne' suoi ruderi un vestigio di sè; onde i vari linguaggi italici hanno una grande affinità fra loro non pure nelle radici, ma nella struttura grammaticale altresì e nelle forme della flessione. Or questi dialetti, specie il sabino, l' osco, l' umbro e l' etrusco, assimilandosi e contemperandosi fra loro, dettero origine a quella lingua che dagli angusti confini del Lazio si estese insieme col dominio romano in tutta la penisola e poi in tanta parte del mondo, e per molti secoli fu la favella della religione e della scienza. Il quale idioma, forbendosi mano mano e una volta più che l' altra conformandosi per opera degli scrittori sull' esemplare della lingua greca, divenne ricco ed uno, colto e vivente, e da tutti i popoli dell' Italia se non adoperato, fu certamente inteso e sentito.

VI. Ciò nulla di meno, non perirono quegli antichissimi idiomi, ma comechè alquanto dirozzati e ingentiliti pel contatto del latino, insieme con questo continuarono a vivere, per dir così, e ad usarsi dal volgo. Così, è oggimai risaputo che in Roma alla lingua nobile si contrapponeva il *sermo rusticus* ch' era tuttavia in uso appresso il popolo, e che faceva ritratto dalla ruvidezza dell' antico idioma; e *sermo peregrinus* domandavasi il linguaggio latino delle altre parti d' Italia, non purgato ancora dalla mondiglia dei popolari dialetti, dal cui contagio vegliavano gli scrittori a mantenere inviolata la purezza della lingua nobile. Onde a Lucilio non gradiva tutto quello che negli scritti di Vezzio ritraeva del dialetto prenestino, e ad Asinio Pollione non sapea piacere quel non so che di *patavinità*, che a lui sembra-

[1] V. Mommsen, Storia Romana, lib. 1. cap. 11.

va di aver fiutato nelle opere di Livio. Ma quando insieme con l'antica coltura cadde ancora la lingua latina; a provvedere a'bisogni della vita sociale, pigliarono nuovo vigore gli antichi dialetti, rifatti dal latino linguaggio nobile e vivificati dallo spirito del cristianesimo; finchè, ricomposto in Italia un nuovo ordine di cose, conferirono per la seconda volta alla formazione della favella nazionale. [1]

VII. Tra' vari argomenti che sono ordinati a provare che l'origine del latino debba riconoscersi da' vetusti dialetti della penisola, di assai rilevata importanza ci sembra quello che traesi dalle grandi affinità fra questi linguaggi. Le quali non pur sono *lessicali*, come le chiamano, ma, quel che più importa, grammaticali, che son da tenersi a gran pezza più intime e caratteristiche delle prime, essendo la grammatica, come dice il Müller, sangue ed anima del linguaggio. [2]

A mostrar chiaramente la grande somiglianza che col latino massimamente arcaico ebbero gli antichi dialetti italici, e segnatamente quelli a cui la storia dà un'importanza maggiore, e che prima della lingua de'Romani dominarono nella massima parte d'Italia, cioè l'osco, l'umbro e l'etrusco, basterà colle voci e le forme del Lazio ragguagliar quelle che a' menzionati antichi dialetti si appartengono. Fra le opere che escono in Italia e fuori ad aggiungere nuova luce a sì importante argomento, e di cui possiamo in tal proposito avvalerci, ci piace far nostro pro de' lavori dell'illustre Ariodante Fabretti; al quale, dopo studi profondi su' linguaggi antichi d'Italia, è venuto fatto mettere insieme parecchi monumenti del parlare dei popoli primitivi, e offrirne agli studiosi i vocaboli e le forme. [3] E noi dei raffron-

[1] Lo studio profondo che ora si è incominciato a fare degli antichi dialetti italici, reca assai luce nella quistione intorno alla origine della nostra favella, e avvalora sempre più la opinione di coloro, a cui pare esser la lingua italiana derivata da que' vetusti idiomi. Parecchi parlari, per fermo, che appartengono a' nostri dialetti ovvero alla lingua scritta, non traggono la loro origine dal latino, ma vi erano ab antico in Italia, e vi perdurarono; certe forme che da alcuni sonosi attribuite alla corruzione del latino, erano proprie degl'italici idiomi. Così in antichissime lapidi ci accade di leggere *Albanesis*, *Ariminesis*, *Narbonesis*, *mesis*, per *mensis*, *Pisaureses*, non *Pisaurenses*. I casi che, a giudizio di molti, disparvero per quella lenta trasformazione che nelle lingue avviene delle forme sintetiche in analitiche, per quel moto istintivo de' linguaggi dalle prime verso le seconde, mancano spesso negli antichi monumenti. Nelle urne dogli Scipioni si legge: *Lucio Cornelio Scipio subiecit omne Loucana, duonoro optumo fuise viro* (bonorum optimum fuisse virôm); ed altrove: *Tribunos militare* per *Tribunus militaris*. Gli Umbri scrivevano *vinu* per *vinum*, *vutu* in cambio di *vultum*, *e nome* in luogo di *nomen;* e nel linguaggio degli Osci trovasi *via pompaiana* invece di *viam pompeianam*. Le stesse osservazioni ci occorre di fare intorno a certe terminazioni verbali, come *habe* per *habet*, *habia* per *habeat*, *fasia* per *faciat* sì nell'umbro come nel volsco: *dede* per *dedet (dedit)* e *dedron* o *dedro* per *dederunt (diedero diero)* *fece* per *fecit*, *pose* per *poseit* (posuit) come leggesi in un'urna etrusca.

[2] V. Müller, Scienza del linguaggio, Lez. II.

[3] V. *Corpus inscriptionum italicarum antiquioris aevi ordine geographico digestum et glossarium italicum, in quo omnia vocabula continentur ex umbricis, sabinis, oscis, volscis, et etruscis, caeterisque monumentis quae supersunt collecta et cum interpretationibus variorum explicantur cura et studio Ariodantis Fabretti*. Aug. Taurinorum, 1858-62.

ti che in quest' opera si trovano, assai buon servigio possiamo prendere per dimostrar quanto col latino si collegano quelle prische favelle d' Italia.

(Continua) Prof. **A. Linguiti**

SCIENZE NATURALI

LE LEZIONI DI D. ANSELMO

X.

Nel villaggio di D. Anselmo vi era un bottegaio a nome Antonio, il quale coll' attendere di continuo alle sue faccende, aveva messo insieme un piccolo peculio; e da buon padre ne voleva impiegare la maggior parte per la educazione del suo Andreuccio, unico figlio che avesse. Se i tempi non si fossero mutati, ne avrebbe fatto per lo meno un prete; ma poichè il clero non stava così bene a quattrini come una volta, pensava di cavarne o un notaio o alla peggio un farmacista. Un bel mattino raccomandò alla moglie di lavare bene il viso e le mani del figliuoletto, di vestirlo con gli abiti migliori, e di persuaderlo ad andare con lui alla scuola.

L' accorta donna tante parole seppe dire, specialmente della bontà del maestro e dei compagni che avrebbe trovati, che Andreuccio non seppe resistere alla prova di vedere una volta se la madre dicesse il vero. Ma il punto che vinse il ragazzo fu di avergli poste in una tasca una mela ed una ciambella, e nell' altra un zufoletto da un soldo. Il buon padre prese per mano Andreuccio, il quale andava innanzi a rilento, quasi pentito dell' essersi così presto persuaso a seguire i consigli materni. Giunti a scuola, Antonio si tolse il berretto di capo, e presentato il figlio al maestro, lo pregò che in tutti i modi lo avesse reso un uomo dotto, almeno da poter far danari. D. Anselmo prese per mano il fanciullo, tutto rosso per vergogna, e con modi cortesi accommiatò il padre, promettendogli che non avrebbe risparmiata cura per soddisfare i suoi desiderii. Poi condusse ad un tavolo Andreuccio, e per tutta occupazione gli pose tra le mani un bel libro, nel quale stavano dipinti alcuni animali, dall' asino alla zebra. Il ragazzo cominciò, mosso dalla curiosità, a guardare l' uno appresso l' altro quei disegni; ma dopo qualche ora annoiatosi, cacciò di tasca la mela e la ciambella, e vi dette su con tutto l' appetito del mattino. Venuto a termine della colezione, dette qualche altra occhiata disattenta sul libro, ma ricordatosi a tempo dello zufoletto, cominciò a mostrarlo di tratto in tratto dalla tasca ai suoi compagni, e finalmente spinto dalla forte tentazione, lo cavò del tutto, lo mise in bocca e ne trasse un suono, giusto quando D. Anselmo era giunto a dichiarare ad alcuni scolari le lettere del terzo periodo. Un altro uomo sarebbe andato su tutte le furie, ma il buon vecchio si accostò sorridendo al fanciullo, gli tolse lo zufoletto, e gli promise che glielo avrebbe restituito appena che avesse imparati i nomi di alcuni animali rappresentati nel libretto. Quindi gli andò ripetendo quelli più facili a pronunziarsi, obbligando il ragazzo a dirli con lui. Dopo pochi minuti ei per quel

giorno terminò ogni lezione per Andreuccio, lo fece sedere vicino a lui, e gli presentò per tenerlo queto un altro libro pieno di belle figure di uomini e paesi.

Poi cominciò: poichè Andreuccio ha frastornata col suo zufoletto la scuola quasi al suo termine, vi dirò per questo giorno e nei seguenti qualche cosa del *suono*.

State queti e ponete ogni attenzione perchè la materia è piuttosto difficile.

Prendiamo da una parte un poco di sugna o cera, e dall' altra una corda tesa sulla chitarra: se per mezzo del dito faremo un' impressione sulle prime, esse riterranno l' impronta prodotta, mentre poi urtando la corda, questa prende un moto di va e vieni; e dopo qualche tempo ritorna alla sua primitiva posizione. La cera e la sugna si dicono corpi *molli*, perchè non tornano al pristino stato col togliere il dito; la corda sarebbe al contrario un corpo *elastico*, poichè dopo varii movimenti riprende la forma che aveva dapprima. Ciò posto, notate che la cera e la sugna non danno suoni percettibili, almeno in piccole quantità; mentre al contrario una corda tesa, ed i metalli differenti producono in noi la sensazione del suono.

Questo movimento che anima i corpi sonori è piuttosto continuato; di fatti noterete che dopo aver tratto un suono da una campana, per qualche altro tempo sentirete un fremito indistinto partire dalla campana istessa, ma questo sempre più s' indebolisce e termina col cessar perfettamente. Quindi il suono è una particolare impressione destata in noi dal movimento piuttosto continuato di va e vieni, o d' *oscillazione*, come si voglia dire, d' un corpo elastico, che ritorna finalmente al pristino stato.

Che i corpi produttori del suono siano animati da un moto peculiare, ve ne potete convincere tenendo per la mano un campanello: noterete agevolmente in esso un piccolo fremito. I fisici han provato, fissando una campana dalla parte superiore, e ponendo due punte metalliche vicino agli orli opposti di essa, che ad ogni suono cavato col battacchio, le pareti della campana si distendevano, e urtavano per poco le punte metalliche. Quindi la campana suddetta si allunga e si accorcia nel senso del movimento dato dal battacchio, o fa, come si dice altrimenti, delle oscillazioni. Così similmenti Chaldny ha dimostrato che spargendo su di una lastra di vetro o metallo, fermata tra due sostegni, della rena od altro corpo leggiero, col trarre un suono dalla lastra istessa mercè un archetto di violino, la sabbia si pone in movimento e si ferma in linee particolari a seconda del suono che si cava. Così il *do* è accompagnato da due linee disposte in croce, gli altri suoni da altre linee, ma sempre lo stesso suono porta la stessa disposizione della sabbia. Da ciò segue che ogni suono dipende da un particolare movimento di vibrazione del corpo sonoro: la rena sulla lastra si fermerà nelle linee immobili che si dicono *nodali*, mentre si allontanerà dalle parti che si muovono o oscillano detti *ventri*.

Se detto movimento si venisse in parte ad arrestare, il suono giungerebbe più fioco; sapete di fatti che tenendo un campanello per mano dalla parte delle pareti i suoni non giungono sì bene. Parimenti allorchè sul la-

strico di una strada si sparga la terra o la paglia non si sente sì bene il rumore delle carrozze che vi passano sopra.

Una quindi delle condizioni indispensabili per la produzione del suono, è che i corpi prendano un particolare movimento oscillatorio. Un'altra condizione non meno necessaria è che detto movimento dal corpo sonoro si trasmetta all' aria, all' acqua, o a qualunque altro corpo, che in generale si dice *mezzo*.

Mercè la macchina pneumatica, destinata ad estrarre l' aria da un recipiente, si prova che uno svegliarino ad onta che si muova, non trasmette il suono a noi, allorchè stia nel vuoto. Ma bisogna che vi convinciate di questo coll' esperienza, ed io Domenica ventura vi condurrò a Salerno per farvi di ciò persuasi nel Gabinetto delle scuole Elementari di detta Città. Voi siete buoni e meritate che io vi dia un compenso; e poi fanciulli come siete pagherete solo la metà del prezzo del biglietto della strada ferrata.

Il suono non si trasmette solo all' aria, ma anche attraverso dell' acqua. Un uomo che si tuffa sotto le onde, sente bene le parole che si dicono alla sponda: urtando due palle sotto l' acqua il suono che accompagna il loro urto, si ode benissimo.

Anche le sostanze solide trasmettono bene il suono. Prendendo un bastoncello, ed accostandolo all' orecchio, ogni piccolo movimento prodotto all' altra estremità si percepisce distintamente. Un' uomo collocandosi colla faccia a terra di notte può udire il passo d' un cavallo che cammini a qualche lega di distanza.

Mentre il buon maestro parlava, poneva mente di tanto in tanto ad Andreuccio; ma questi stanco dalle tante cose occorsegli in quella giornata campale, dopo aver oscillato per poco sulla panca, chinò la testa sul libro e si addormentò profondamente.

D. Anselmo, poichè l' ora era giunta, licenziò gli scolari, tranne Errico a cui disse: Senti, va a dire ad Antonio che terrò con me per oggi il suo figlio. Io vado intanto ad adagiarlo sul mio letto, e desto gli darò parte del mio pranzo: egli non perderà molto nel cambio, ed io guadagnerò uno scolaro, che come voi altri, mi voglia bene.

Prof. **G. Palmieri**

CRONACA DELL' ISTRUZIONE

Un attestato di lode alla scuola Tecnica di Salerno — Con lettera-Circolare del 19 aprile scorso il Ministro di pubblica istruzione rivolgevasi alle scuole tecniche, normali e magistrali del Regno, affinchè spedissero al Ministero alquanti dei migliori saggi di disegno, eseguiti dagli alunni. Scopo di siffatta richiesta era quello di promuovere efficacemente questa parte rilevantissima d' istruzione e di raccogliere una commissione di persone autorevoli per giudicare dai saggi spediti della bontà d' insegnamento e dei metodi usati nelle diverse scuole. Fra le moltissime che risposero all' invito del Ministero, fu la nostra di Salerno. Ora ci è grato di apprendere dalla *Gazzetta ufficiale* del 16 dicembre p. p. come fra le dieci scuole, rinvenute solamente degne di particolare encomio per l' eccellenza dei

saggi presentati e la bontà dei metodi, la commissione abbia compresa anche la nostra e proposto al Ministro un attestato di benemerenza ai professori di disegno delle predette scuole. Onde il Ministro, accogliendo favorevolmente le proposte della commissione, decretava un premio di lire 150 al nostro egregio collega, Professore Matteo della Corte, al quale è stata già comunicata cotesta disposizione ministeriale.

L' Istruzione Obbligatoria — Primo atto del nuovo Ministro sopra la pubblica istruzione è stato quello di eleggere una commissione presieduta dal Bargoni affine di compiere gli studi, intorno ad una materia sì grave ed importante. Il nome del Bargoni, che si porse così caldo favoreggiatore dell' istruzione obbligatoria durante il breve tempo che fu al Ministero, ci affida che vorrassi pur riuscire a qualcosa di definito e di compiuto nella generosa e difficile opera di render più diffusa e comune la coltura popolare.

La causa dei maestri elementari — è avviata assai a buon porto e dà segni sicuri di venir presto a lieto fine. Nella tornata del 9 dicembre ultimo della camera dei deputati, l' onorevole Del Zio, pigliando a riferire sulle varie petizioni dei maestri elementari e specialmente su quella presentata dal Gagliolo, pronunciava un lungo discorso in favore dei maestri e chiudevalo in questa forma: « Considerate le verità che contengono, la giustizia che reclamano, le leggi anteriori di cui domandano l' attuazione e le novelle che invocano, la Commissione mi ha dato il carico di proporre l' invio di esse tutte (*petizioni*) al Ministero della pubblica istruzione ». Ed il Ministro accolse benevolmente la proposta del relatore, terminando le poche e sagge parole pronunziate sul proposito con l' accettare *l' invio delle petizioni pel ministero, dove era certo che sempre ed in qualunque modo si lavorerebbe per tradurre in atto nella loro parte più pratica e conveniente, le idee contenute nelle petizioni.*

CARTEGGIO LACONICO

Rimini — Prof. *A. B.* — Grazie cordiali della garbatissima sua: accolga i saluti degli amici di qua ed i rallegramenti che le debbo fare per la puntualità sua di rimettere il prezzo di associazione pel 1870. È proprio il primo. Stia sano.

Montesangiacomo — Sig. *R. G.* — Mi spiace il caso della dispersione, o meglio, del furto. Nelle lettere non c' è a fidarsene neppure di un francobollo di un centesimo: lo hanno il fiuto sopraffino, e l' unico modo ad impedir le frodi, sono le *cedole postali*, che giungono sicuramente. Mi comandi con franchezza.

Episcopia — Signor *G. I.* — Anche a lei gliela fecero: qui la sua col biglietto di 5 lire non è mai giunta.

Sala Consilina — Sig. *L. Q.* — Grazie della lettera e del *vaglia* — Al Sig. *A. F.* risposi, ringraziandolo della spiritosa lettera che mi diresse e de' gentili sentimenti che conteneva: il casato di lui leggasi nel *carteggio* del Numero 33. 34.

Trentinara — Signor *G. C.* — La sua giunse poco dopo che erasi pubblicato l'ultimo numero: grazie delle cortesi espressioni.

Corleto Monforte — Signor *R. M.* — Ricevuto: grazie.

Atena — Signor *V. L.* — Non m' è riuscito ancora di procurarvi *l' opuscolo* richiesto: ove non giunga ad averlo, avrete in dono la copia che n' ho io.

Montella — Cav. *S. C.* — Ricevuto: grazie. Le ho spedito i numeri che mancavano.

Padula — Signor *G. T.* — Un ringraziamento di cuore a tanta gentilezza e cortesia.

Polla — Signor *V. A. M.* — Ricevuto: grazie.

Pr. Giuseppe Olivieri, *Direttore*

Salerno 1870 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio